

Matthieu Aikins

CHI È NUDO
NON TEME L'ACQUA

Un viaggio clandestino

Traduzione di Luca Fusari



IPERBOREA

Appoggiai la fronte al finestrino e guardai le montagne. Volavamo incontro al sole che sorgeva, e i suoi raggi delineavano distese ondulate di brulle terre marroni, interrotte da valli verdi e costellate di villaggi che ancora oggi sono raggiungibili soltanto a dorso di mulo. Eravamo vicini al punto in cui i confini di Afghanistan, Iran e Turkmenistan si toccano, ma non avrei saputo dire quale dei tre Paesi stessi sorvolando. Alla luce dell'alba, la brina cristallizzata sull'oblò aveva sfumature rosa, le stesse che doveva avere la scia dell'aereo, vista da terra.

Staccai la testa dal vetro e mi misi comodo. Mancava qualche ora prima che atterrassi a Kabul, dove mi aspettava Omar. Se chiudevo gli occhi, rivedevo il volto del mio amico l'estate appena trascorsa, quando, dopo avermi accompagnato in aeroporto, all'improvviso mi aveva stretto forte la mano e implorato: «Ritorna, fratello. Non abbandonarmi. Se ne stanno andando tutti.»

In cabina c'era silenzio. I pochi passeggeri che riuscivo a vedere ciondolavano in avanti assopiti o si erano sdraiati a dormire su file intere di posti liberi, posti che sul volo di ritorno per Istanbul sarebbero stati tutti presi da afgani in fuga dalla guerra. Forse il mio avrebbe accolto qualcuno che dalla Turchia era pronto a salpare verso l'Europa a bordo di un gommone. Ogni giorno, ormai, migliaia di

profughi approdavano sulle isole greche, e molti altri erano in arrivo. L'ottobre del 2015 volgeva al termine, e in autunno era successo un miracolo, una legge fondamentale era andata infranta: sotto la spinta delle persone, le frontiere si erano aperte.

Da anni, con il progressivo diffondersi in Medio Oriente di guerre che lasciavano senza un tetto milioni di persone, la pressione ai margini dell'Europa continuava a crescere. Sui gommoni salivano soprattutto siriani, afgiani e iracheni. C'erano tante donne e bambini, fermarli era impossibile senza aprire il fuoco. Dalla Grecia risalivano i Balcani e riempivano le piazze delle città e i valichi di confine: uno spettacolo da telegiornale, una vera e propria crisi. Per evitare il tracollo dell'Unione Europea, la Germania aveva sospeso le proprie norme sull'immigrazione e accolto i rifugiati; altre nazioni l'avevano imitata, e le cinque frontiere tra Atene e Berlino erano cadute. Gli schermi di tutto il mondo mostravano le masse che le superavano senza ostacoli: era la prova che l'impossibile poteva succedere, lo squillo di tromba che annunciava la libertà di movimento universale – per qualcuno un sogno, per altri un incubo.

Quanto sarebbe durato il miracolo non si poteva sapere. Ogni giorno sbarcavano dai gommoni migliaia di persone. In Europa ne sarebbe entrato un milione.

A loro eravamo pronti a unirci anche Omar e io.

La decisione l'avevamo presa in agosto, al mio rientro a Kabul, dove vivevo. Conoscevo Omar da quando lavoravo in Afghanistan: sognava da sempre di emigrare in Occidente e l'inasprirsi della guerra civile e degli attentati che straziavano la città lo avevano reso più che mai impaziente di partire. I soldati americani lasciavano il Paese; anch'io, esaurito dopo sette anni di reportage sul campo, stavo per

traslocare, ma non potevo abbandonare Omar. Quell'estate, perciò, rientrato nel Paese dopo una trasferta nello Yemen avevo pensato spesso al mio amico, senza piani precisi ma con in testa un'idea che si faceva sempre più chiara. Adesso era venuto il momento di parlarne sul serio.

BENVENUTI ALL'AEROPORTO INTERNAZIONALE HAMID KARZAI. Al controllo passaporti consegnai il mio documento e premetti i polpastrelli sullo scanner verde luminescente delle impronte digitali; andai al ritiro bagagli a prendere la valigia e la feci ispezionare sotto i raggi X. Il poliziotto che scrutava il monitor cercava armi e alcolici. Nella Repubblica Islamica dell'Afghanistan l'alcol era legale soltanto nelle ambasciate e nelle sedi delle agenzie internazionali, ma i cittadini stranieri avevano il permesso di importarne due preziose bottiglie a testa. Sollevai la valigia e la caricai sul nastro trasportatore insieme al sacchetto del duty-free di Istanbul con lo scotch e il gin; mentre superavo il macchinario ripetevo le mie battute.

I miei antenati venivano dal Giappone e dall'Europa, ma per qualche ragione misteriosa io ho l'aspetto di un afghano: occhi a mandorla, capelli neri, barba ispida. E infatti i poliziotti di frontiera sospettavano sempre che fossi uno del posto con della merce *harām* di contrabbando, una preda conveniente, perché spesso l'alcol sequestrato finiva sul mercato nero. Oltretutto, il fatto che ormai parlassi abbastanza bene il persiano rendeva la conversazione ancora più imbarazzante.

«Mi stai dicendo che non sei afghano, fratello?»

«No, non sono afghano, signore», rispondevo, affannandomi a passare oltre il nastro e mostrare il passaporto prima che il poliziotto agguantasse le bottiglie. «Legga il mio nome, non sono neanche musulmano – mi spiace.»

Quel giorno di agosto, uscito dal terminal respirai l'aria

asciutta dell'estate. Durante la permanenza a Sana'a non avevo dormito molto, ma la stanchezza se ne andò non appena misi a fuoco i dintorni: le cime innevate dell'Hindu Kush all'orizzonte, le baraccopoli sulle colline, l'Humvee con la mitragliatrice puntata verso l'ingresso. Nel parcheggio avvistai una Toyota Corolla dorata e, finestrino abbassato, radio accesa e sigaretta in bocca, il mio amico Omar. Scese dall'auto e mi venne incontro: più alto di me e con le spalle più larghe, un sorriso smagliante e qualche ruga. Ci abbracciammo e per il caldo mi sentii pizzicare la guancia dalla sua barba di pochi giorni; sapeva d'acqua di colonia e di tabacco. Mi strappò di mano la valigia e la caricò nel baule. Imboccammo la rotonda davanti all'aeroporto, un girone di taxi, SUV blindati, autobus, poliziotti che sbraitavano, questuanti che bussavano ai finestrini, venditori ambulanti con appesi alle braccia ciondoli da cruscotto e tessere telefoniche. Omar imprecava piano mentre si faceva strada con la Corolla, una mano sul volante e l'altra a reggere la sigaretta Pine che di tanto in tanto stringeva tra le labbra per passarsi le dita sulla zazzera scura. Riuscimmo a rilassarci e a chiacchierare soltanto quando uscimmo sulla strada dell'aeroporto, con la sua lunga schiera di cavernose sale da cerimonia.

«Sono contento che sei tornato, *baradar*», disse in persiano. Sorrise, senza distogliere lo sguardo dalla strada.

«Anch'io sono contento, fratello.»

Sapeva che il mio contratto d'affitto stava per scadere e che ero tornato a svuotare la casa. Sembrava che mezza città stesse fuggendo, quell'estate di *raftan, raftan* – «andare, andare». Gli afghani cominciarono a perdere la speranza nel futuro del loro Paese. La classe media dava fondo ai suoi risparmi per comprare biglietti aerei e permessi di soggiorno in Turchia; gli autobus diretti a sud, verso il deserto e la frontiera iraniana, erano carichi di giovani. Anche la famiglia di

Omar stava per partire. Quattro suoi fratelli erano già in Europa; sua madre e una sua sorella si stavano preparando a scappare con i trafficanti. Quanto a lui, per parecchio tempo si era illuso di poter approdare in America grazie allo Special Immigrant Visa, il permesso di soggiorno straordinario con cui il Congresso degli Stati Uniti premiava i suoi più fedeli dipendenti afgani e iracheni: un lieto fine riservato a pochi, per placare il senso di colpa americano. In teoria Omar aveva i requisiti necessari a ottenerlo: in guerra era stato interprete per i Reparti Speciali, poi aveva lavorato per l'USAID* e per le imprese di sminamento ingaggiate dal governo. Nel rivedere la sua domanda ufficiale, però, avevo notato un sacco di lacune. Mancavano le referenze firmate dai suoi supervisori, le copie dei contratti di lavoro e altre carte che nel corso degli anni Omar non aveva badato a conservare. Come credeva di poter rintracciare un capitano dei Berretti Verdi di cui ricordava soltanto il nome di battesimo? O di ottenere documenti da un'impresa di sminamento che nel frattempo aveva chiuso? «Ciao, mio caro e affettuoso fratello», mi aveva scritto per email mentre ero all'estero. «Spero che tu stia bene. Augurami buona fortuna e che riesca ad avere il visto per venire negli Stati Uniti. Sono proprio stanco di vivere qui.»

Avevamo presentato tutti i documenti a nostra disposizione. Ci erano voluti due anni prima di avere una risposta: *Ci rincresce comunicarle che la domanda da lei presentata al Chief of Mission (COM) per l'ottenimento di uno SQ-Special Immigrant Visa (SIV) è stata respinta per il/i seguente/i motivo/i: assenza di documentazione sufficiente a esprimere un parere...*

* United States Agency for International Development, ovvero «Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale». (N.d.T.)